



CONSULTA DIOCESANA DELLE
AGGREGAZIONI LAICALI
MESSINA

NEWSLETTER N. 17 DEL 15/10/2013

SOMMARIO

1. RASSEGNA STAMPA: ENZO BIANCHI
"Credenti e no uniti contro gli idoli"
2. RASSEGNA STAMPA: G. SAVAGNONE
"Un papa pericoloso"
3. SAN PLACIDO: due riflessioni a confronto
[Dr. Giuseppe Pracanica – Dr. Marco Grassi]



La Commissione "Inclusione sociale" si riunirà martedì 22 alle ore 18.30 presso il centro servizi immigrati di via San Filippo Bianchi n 20 con la presenza del diacono Santino Tornesi

Nel programma delle celebrazioni del Giubileo Camilliano a Messina in occasione del IV Centenario del Dies Natalis di San Camillo de Lellis, sabato **26 ottobre 2013 alle ore 18.00, presso la Parrocchia San Camillo di Messina, si terrà la presentazione del libro e della mostra di Giovanni Zona: "I Ministri degli Infermi a Messina – Una presenza lunga quattro secoli".**

Pippo Lentini – Allegati invito e locandina

1. "Credenti e no uniti contro gli idoli" Intervento di p. Enzo Bianchi (su Avvenire)

Esiste un'esigenza di lotta spirituale, di combattimento per raggiungere la qualità propria di ogni essere umano, che accomuna credenti impegnati a discernere le loro incredulità e non credenti tesi a riaffermare le fondamenta del loro pensiero: è la lotta anti-idolatrica, la quotidiana fatica di rispondere alla fondamentale domanda «a chi o a che cosa, da persona libera, liberamente decido di obbedire?». L'idolo - o, meglio, gli idoli, perché la non-unicità è loro caratteristica - continua a essere opera dell'uomo, e la sua creazione, sopravvivenza, trasformazione e funzionamento rispondono a precise istanze e bisogni antropologici.

Quello che emerge a livello di "simulacro", di oggetto, si rivela autentico anche al livello più profondo dell'immagine: l'idolo - sia esso statua, realtà immateriale o ideologia - fornisce certezze riguardo al divino e la sicumera con cui le offre cela l'inganno più radicale, quello di non apparire ingannevole. Da questo aspetto nasce la sorprendente efficacia "politica" dell'idolo: anticamente esso rendeva vicino, a portata di mano il dio che, identificandosi con la polis, le assicurava un'identità e le garantiva protezione. Ecco perché, anche dopo il tramonto del paganesimo, la politica non ha cessato di suscitare "idoli", esseri umani divinizzati che scongiurano il divino o, se si preferisce, il destino umano. È l'idolatria a conferire dignità al culto della personalità, a trasformarla in una figura "vicina", familiare, addomesticata

del divino. Si coglie allora la dimensione politica dell'idolatria, il suo essere un attentato alla libertà umana, e si comprende anche come la lotta anti-idolatrica richieda adesione alla realtà e l'attivazione di una dimensione spirituale, di uno spazio interiore, della capacità critica, affinché la libertà non sia solo libertà di reagire, ma di agire, di proporre, di progettare.

L'annullamento della distanza, poi, cioè questa "familiarità" che rende schiavi (non dimentichiamo che il termine familia indicava all'origine l'insieme dei servitori di una casa), si ritrova anche negli idoli "immateriali" così potenti oggi: non è un caso che uno dei miti da sempre più affascinanti - il successo in termini di potere, di denaro e di sesso - asseconi e dia sfogo a tre libidines insite in ogni essere umano: la libido dominandi, la libido possidendi e la libido amandi. Così, opera non delle mani ma delle pulsioni dell'uomo, queste tre forze si ergono di fronte a lui, gli chiedono adorazione e servizio, gli rubano la libertà promettendogli partecipazione al "divino", accesso al sovrumano, protezione contro le forze mortifere.

Ora, quando il cedimento ai richiami delle tre libidines passa dalla sfera personale a quella sociale, assume connotati idolatrici che nella nostra società occidentale si possono identificare sul piano economico con l'adorazione di tutto ciò cui si può "dare un prezzo", mentre sul piano etico e sociologico alimentano l'adeguarsi al comportamento della "massa": giusto è quello che fanno tutti, in una sorta di riedizione demagogica dell'adagio vox populi, vox Dei. Ma l'opinione pubblica nella sua accezione degenerata di "gente" non è un'entità autonoma, libera, non è un corpo le cui membra interagiscono per il bene comune, bensì un agglomerato indefinito, un accostamento di individualità pesantemente manipolabile. In questo senso la realtà virtuale non solo supera, ma scaccia la realtà effettiva: allora vero, oggettivo è ciò che appare; lecito è ciò che tecnicamente è possibile; encomiabile è ciò che suscita invidia.

In fondo la strada verso l'idolatria resta sempre la stessa: un'affascinante strada di schiavitù, le cui catene e la cui gabbia appaiono sempre più dorate ma si rivelano sempre più rigide. È la strada dell'operare umano svincolato da un'istanza superiore - la dimensione del "divino" - che sola è capace di far emergere tutta la grandezza dell'essere umano e di conferirgli unità e pienezza. È significativo che per la Bibbia non esistano gli atei, i senza-Dio: esistono invece gli idolatri ed esiste soprattutto la tentazione dell'idolatria che colpisce tutti, il credente come chi credente non si definisce. L'essere umano abbandonato a sé, che ignora o disprezza la dimensione interiore, la capacità del bene, la dignità dell'esistenza - quella che la fede chiama l'immagine di Dio - presenti in se stesso e nel proprio simile, è idolatra, è schiavo delle dominanti più istintive: se rinuncia a coltivare la propria dimensione spirituale, scoprirà il suo cuore preda degli elementi deteriori che lo disumanizzano. Per questo la lotta spirituale concerne tutti, si combatte nell'interiorità di ciascuno ed è più esigente di tutti i combattimenti esteriori. Ma, al contempo, la sua pratica costante produce anche frutti di pacificazione, di libertà, di mitezza e di carità: è grazie ad essa che la fede-fiducia diviene perseveranza nel bene, che la conoscenza di sé rinnova e vivifica le relazioni con l'altro, che l'amore viene purificato e ordinato.

2. "UN PAPA PERICOLOSO di GIUSEPPE SAVAGNONE

Papa Francesco fa sul serio. All'inizio molti lo avevano considerato un simpatico sprovveduto, un ingenuo gaucho piovuto in Vaticano dalle pampas argentine con una mentalità e uno stile un po' troppo immediati, che avrebbero dovuto, col tempo, adattarsi progressivamente alle logiche inesorabili dell'istituzione. E invece si sta cominciando a capire che i sorrisi, i gesti di umanità, le scelte niente affatto convenzionali di questo pontefice, non sono folklore religioso, ma veicolano una precisa strategia pastorale, il cui obiettivo è – nientemeno – di cambiare la Chiesa.

A scanso di equivoci, nessuno può dubitare della piena conformità di Francesco alla tradizione dottrinale, morale e spirituale del cattolicesimo. È il modo di tradurla in comportamenti e parole che risulta nuovo, sorprendente, per alcuni (i più) affascinante, per altri inquietante. Questo papa coniuga il realismo e l'elasticità dei grandi missionari del suo ordine - capaci, nel Seicento e nel Settecento, di calare il Vangelo nelle forme culturali dei popoli dell'Oriente e dell'America latina (e oggetto, perciò di aspre critiche e di condanne da parte degli altri cristiani) - e lo spirito di povertà e di semplicità del santo di cui ha voluto portare il nome, che rimane nella nostra tradizione quello forse più vicino al modello di Cristo. Da qui una strana, efficace sintesi, di sapore evangelico: Francesco è prudente come un serpente e semplice come una colomba (cfr. Mt 10,16).

Da qui una straordinaria apertura mentale che, senza minimamente indebolire i principi, li declina però in sintonia con le esigenze della nostra cultura e della nostra società, rendendoli immensamente più comprensibili e accettabili di quanto non fossero nelle rigide formulazioni finora in uso. Da qui anche la capacità di compiere gesti simbolici di grande forza evangelica, in sintonia con la sensibilità della gente, che è in grado di capirli e di apprezzarli. Per esempio quelli relativi alla povertà. Sia le scarpe rosse di Benedetto che quelle di Francesco, ordinarie e perfino un po' scalcagnate, sono simboli: le prime lo erano dello Spirito santo che muove i passi del pontefice, le seconde della condivisione della vita delle persone comuni, soprattutto dei poveri. Ma nessuno capiva il simbolismo delle prime, mentre tutti hanno percepito quello delle seconde.

Alcuni – e non sono pochi – masticano amaro e definiscono tutto questo “populismo”. Ma Francesco è soltanto un papa che ha capito che era urgente ridare alla Chiesa come istituzione un volto che assomigliasse di più a quello di Gesù. O era populista anche Gesù?

Del resto, la parola d'ordine dell'attuale pontificato è il ritorno – vero, non soltanto proclamato – al Concilio. La Chiesa che, invece di presentarsi come una fortezza o un carro armato, su cui sventolare la bandiera dei “valori non negoziabili”, si spoglia della sua armatura per condividere «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, n.1), prendendo le distanze dai potenti e chinandosi sui piccoli, è quella disegnata dal Vaticano II. Come lo è la figura del papa in quanto «vescovo di Roma», attento ad esercitare la sua autorità in uno stile di sinodalità reale con altri vescovi, invece di considerarli come suoi dipendenti. Come lo è una Chiesa che riesce a parlare con i lontani ascoltandoli (senza per questo rinunciare a dire la propria parola), sul modello di ciò che è avvenuto recentemente nella corrispondenza tra Francesco ed Eugenio Scalfari sulle colonne di «Repubblica», accessibili a un vastissimo pubblico che non avrebbe mai letto, in tutta la sua vita, il documento di un papa.

E ci accorgiamo con stupore che questa Chiesa

istituzionale può non essere la barriera tra Cristo e la gente, come è stata per tanti anni quella che al Concilio si appellava spesso, ma più a parole che con i fatti. La Chiesa, così come la interpreta papa Francesco, sta tornando ad attirare tanti che se ne erano allontanati e ad entusiasmare tanti altri che ci erano rimasti dentro, ma soffrendo e in una situazione di marginalità.

Gli scontenti dicono che prima o poi questo papa dovrà pur prendere posizioni impopolari. Lo ha già fatto! Ma con la precisazione da lui stesso espressa nell'intervista alla «Civiltà cattolica»: «Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi. Questo non è possibile. Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato. Ma quando se ne parla, bisogna parlarne in un contesto. Il parere della Chiesa, del resto, lo si conosce, e io sono figlio della Chiesa, ma non è necessario parlarne in continuazione».

E, ancora più a monte: «L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus (...) La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali (...) L'annuncio dell'amore salvifico di Dio è previo all'obbligazione morale e religiosa. Oggi a volte sembra che prevalga l'ordine inverso».

Si: la morale deve essere una conseguenza dell'annuncio della gioia e della speranza portate dal Vangelo. Guai a confonderla con esso. Lo pensavamo in tanti. E siamo felici che ora lo dica il sommo pontefice. È un discorso pericoloso? Grazie, Signore, di averci dato questo papa “pericoloso”.

[tratto da Tuttavia.eu]

3. SAN PLACIDO: due riflessioni a confronto

Dr. Giuseppe Pracanica

“La missione in Sicilia ed il successivo martirio si devono ad una leggenda priva di ogni fondamento storico, come appare dalle vicende del suo culto”. *Biblioteca Sanctorum*.

Qualche anziano sacerdote di Messina ricorderà senz'altro la dotta disputa tra mons. Pantaleone Minutoli, Vicario Generale della nostra Diocesi ed il card. Ildenfonso Schuster, monaco benedettino ed Arcivescovo di Milano: il primo sosteneva che S. Placido, venuto a Messina, era stato martirizzato da pirati saraceni provenienti dalla Spagna mentre il secondo negava recisamente tali circostanze.

Il tempo ed una ben documentata critica storica, condotta soprattutto dai benedettini, hanno finito con il dare ragione al Cardinale e torto al Vicario. L'ultima conferma è giunta dai volumi della Biblioteca Sanctorum, che riporta la vita dei Santi riconosciuti dalla Chiesa ed edita dalla stessa S.Sede.

Prima di giungere alle conclusioni, è bene però fare un breve riepilogo. Il 4 agosto 1588 furono rinvenuti, a Messina, in un sepolcro scoperto sotto la chiesa di S. Giovanni Battista, quattro corpi, tre di uomini ed uno di donna, che vennero immediatamente identificati, per l'appunto, per quelli di S. Placido, dei due « fratelli » e della « sorella », secondo quanto si leggeva nella *Vita Placidi*. I corpi erano ben conservati ed attorno vi erano ampolle che contenevano una lingua e del sangue, e questo nonostante fossero trascorsi oltre 1100 anni

dalla morte. In seguito si trovarono altri corpi. La notizia fece epoca, e l'arcivescovo di Messina, il 13 novembre dello stesso anno, ottenne da Sisto V che il martirio di s. Placido e dei suoi compagni fosse inserito nel *Martirologio Romano* e la loro festa celebrata, con rito doppio a Messina e nella diocesi, e con rito semplice dalla Chiesa universale.

Le condizioni in cui furono trovati i corpi e le modalità del ritrovamento suscitavano in me notevoli perplessità. Per avere chiariti i miei dubbi mi sono rivolto, pertanto, giacché s. Placido era benedettino, all'attuale bibliotecario del Monastero di Montecassino.

Il frate mi riferì che il suo vecchio abate, che era siciliano di Lentini, si era rifiutato di scrivere la vita di s. Placido per la Biblioteca Sanctorum e che aveva affidato l'incarico a padre Giorgio Picasso, ancora vivente, a cui potevo rivolgermi.

Padre Picasso, su mia richiesta, mi fece pervenire quanto aveva scritto per la Biblioteca Sanctorum e dove si leggeva che a partire dal secolo IX, nelle litanie dei Santi, il nome di s. Placido appariva invocato sempre tra i confessori, accanto a s. Benedetto ed ad altri santi monaci. Intorno all'anno 1100, Leone da Ostia, riportava in una sua cronaca, per la prima volta, una notizia che circolava nell'ambiente benedettino, e cioè il viaggio di S. Placido in Sicilia, senza tuttavia far riferimento alcuno al martirio.

Chi conferì a questa leggenda un'apparente giustificazione storica fu Pietro Diacono, bibliotecario ed archivista di Montecassino, "il quale intervenne - come scrive padre Picasso - con una disinvoltura per noi sorprendente, nel decidere le varie tradizioni in favore del suo monastero, mediante la redazione di falsi. A lui si deve una triplice redazione della *Vita* di s. Placido, i cui fatti sono stati inventati per assicurare la gloria del martirio all'umile figlio di s. Benedetto. Placido sarebbe stato inviato in Sicilia, a Messina, dove s. Benedetto avrebbe avuto diciotto proprietà in donazione da Tertullo, quando questi venne a Montecassino nel 532 — sempre secondo la leggenda — accompagnato da Simmaco, Boezio, Equizio, Gordiano e Vitaliano (ma Simmaco e Boezio erano già morti nel 532!)... Placido avrebbe fondato un monastero nella città di Messina e nell'anno 541, all'arrivo dei Saraceni comandati dall'odioso Mamucha, sarebbe stato preso prigioniero e martirizzato con la sorella Flavia, i fratelli Eutichio e Vittorino e molti altri compagni. Gordiano avrebbe avuto l'ordine di scrivere questa *Vita Placidi* dall'imperatore Giustiniano. Per accreditare tante notizie, Pietro Diacono è ricorso ad ingegnose invenzioni: una prima succinta *Vita Placidi*, ancora conservata a Montecassino, ne annuncia il martirio, ma non lo precisa nei particolari; quindi, inserita nel *Registrum s. Placidi*, la più ampia *Vita* ricca di notizie sul martirio stesso e sui miracoli che lo avevano accompagnato; infine una terza biografia, attribuita ad uno Stefano Aniciense, il quale afferma di tradurre il suo testo dal greco: in tal modo non mancherebbe al martirio di Placido il contributo della tradizione orientale."

A Montecassino le falsificazioni di Pietro Diacono vennero accettate. Anche in Sicilia la leggenda venne accolta, ma, almeno nei secc. XIII e XIV, senza grande entusiasmo. Un fatto nuovo doveva tuttavia vincere le riluttanze ad accettare il martirio di s. Placido, il ritrovamento dei corpi. Dopo il ritrovamento, nel 1591, a Messina, Filippo Ghoto dava alle stampe un volume dal titolo "*Breue Raguaglio*", in cui descriveva "*le cicostantie ordinate... dell'inuention gloriosa de' Santi Placido e compagni*", cioè le feste che si erano tenute in onore dei martiri, a Messina, il 4 agosto 1588 ed il 2, 3 e 4 agosto 1589. Ma "nonostante l'apparente prevalenza e centralità del tema agiografico e cronachistico-sacro [...] il ritrovamento dei santi corpi è più che altro un'occasione per

parlare di Messina a D. Filippo d'Austria, anzi forse per parlare di Messina a chiunque", secondo Angelo Raffa, che ha curato la ristampa dell'opera. Nel libro, dopo l'esaltazione dei martiri, vengono riportati tutta una serie di documenti, a dire il vero quasi tutti non autentici, e cioè i privilegi di cui Messina aveva goduto nel corso dei secoli.

Il Senato messinese, nel 1604, inviò a Valladolid il benedettino Giacomo Tramontana per consegnare al sovrano spagnolo Filippo III alcune reliquie di S. Placido e degli altri martiri messinesi. Sul reliquario, una figura di donna a grandezza naturale, era inciso un componimento in distici latini in cui erano riassunti e magnificati i meriti di Messina.

Ma proprio quando il culto di s. Placido aveva raggiunto, all'inizio del sec. XVII, il suo apogeo, si iniziava da parte della storiografia erudita un esame severo dell'opera di Pietro Diacono.

Questa opera di revisione mise in evidenza che, questa volta, qualcuno aveva superato i messinesi, in fantasia e in capacità di falsificare documenti, inducendoli all'errore, peraltro accettato e vissuto, da tutta la città, intensamente e con partecipazione.

Le prime osservazioni critiche vennero mosse dal Baronio; giudizi severi sulla *Vita Placidi* dello pseudo-Gordiano vennero formulati dal Mabillon, che ne rilevò i numerosi errori e dal bollandista De Bue che ebbe il merito di distinguere nettamente il culto ad un s. Placido confessore fino al sec. XII dalla successiva aggiunta del martirio. Più esplicite, nel sec. XIX, le critiche dell'Amari e del Wattenbach.

Nel 1909 il Caspar pubblicò il suo studio sulle falsificazioni di Pietro Diacono dimostrando l'inconsistenza della *Vita Placidi*: secondo quel testo infatti gli arabi sarebbero arrivati in Sicilia dalla Spagna, dove nel sec. VI non esistevano; Gordiano affermava di essere fuggito, ma era in grado di saper tutto, anche ciò che riguardava la presunta ricostruzione del monastero di Messina; mancava, inoltre, qualsiasi documento probante.

Il Morin, recensendo l'opera del Caspar, presentava il bibliotecario di Montecassino del secondo quarto del sec. XII come il rappresentante di una vanità, insieme puerile e senile, che voleva fermare, con nuovi titoli di gloria, quel momento di grandezza che l'abbazia cassinese aveva conosciuto al tempo dell'abate Desiderio, il futuro papa Vittore III (fine sec. XI). Ma ormai i tempi erano mutati, i Normanni erano sempre più forti, Lotario III non teneva in gran conto le esigenze di Montecassino, d'altra parte la cultura e la disciplina monastica non erano più tali da raccomandare il più celebre cenobio dell'Occidente: i monaci se ne accorsero e pensarono di supplire alla vera grandezza che veniva a mancare, con la vanità di titoli privi di consistenza.

Pertanto, in sede storica, la leggenda di s. Placido martire finiva con l'apparire priva d'ogni fondamento. Il Berlière, nel 1921, esponeva la vera storia del culto di s. Placido. Infine con il Calendario perpetuo per l'Ordine Benedettino, approvato dalla S. Congregazione dei Riti il 25 luglio 1961, s. Placido è tornato ad essere ritenuto un santo confessore, ed è venerato con il condiscipolo Mauro il 5 ottobre (oggi tale data è stata riportata al 15 gennaio).

Dopo che padre Picasso ha chiarito, sulla Biblioteca Sanctorum, che il s. Placido che si onora a Messina non può essere il discepolo di s. Benedetto, a quale conclusione si può giungere? Si può accettare senz'altro l'invito da lui rivolto ai siciliani, e quindi anche ai messinesi, di venerare il s. Placido siciliano, probabilmente martirizzato durante la persecuzione di Diocleziano (303-313 d. C.), di cui non si conosce quasi nulla, ma che certamente era presente nell'antico martirologio siciliano e che, fin d'allora, veniva ricordato, come martire, il 5 ottobre.

3. SAN PLACIO: due riflessioni a confronto

Dr. Marco Grassi

Quanto scrive il Dottor Giuseppe Pracanica è quello che la Chiesa ufficialmente dichiara ormai da diversi decenni, ma la "leggenda" di San Placido andrebbe ulteriormente analizzata e studiata attraverso interessanti "prove" che non furono per niente consultate da coloro che degradarono il nostro Santo da Martire a Confessore. Bisognerebbe partire dal "Martirologio di Beda" del 731 o da quello di Usuardi dell'865 ove Placido è già ricordato come discepolo di Benedetto e Martire a Messina, per passare al noto archeologo Paolo Orsi che nella sua "Messana" precisa che i resti dei Martiri furono ritrovati in mezzo ad altre tombe di epoca classica ma non si potevano confondere con i resti dei sepolcri profani. Non va dimenticata la ricognizione dei resti ossei curata tra il 1960 e il 1961 dal Prof. Zaccaria Fumagalli, insigne docente di Anatomia Umana, con l'assistenza del Prof. Agatino Santoro. Come sorprendono le affermazioni del gesuita Padre Francesco Terrizzi che nel 1965 ritrovò, nell'Archivio Segreto Vaticano, il processo diocesano in merito al recupero delle reliquie dal 1608 al 1610, con un lungo elenco di presunti miracoli, sottolineando come fosse incomprensibile il silenzio in merito a questi importanti documenti, forse perché avrebbero contribuito efficacemente allo smantellamento di tutte quelle teorie contro la tradizionale vita di San Placido. Dei miracoli del 1608 ne fu testimone lo stesso Michelangelo Merisi da Caravaggio che eternò le sue emozioni nel capolavoro della "Resurrezione di Lazzaro", come ci informano Donatella Spagnolo e Gioacchino Barbera in un loro recente studio. Un tema difficile ma coinvolgente quello di San Placido, una discussione che non si può semplicemente bollare come leggenda. Un punto di partenza potrebbe essere il recente volume di Marco Grassi dal titolo "San Placido nella storia e della pittura messinese". Uno studio che coniuga storia ed iconografia che vuole essere da sprone per incominciare a riscoprire ed a ristudiare la figura di Placido. Impreziosiscono la pubblicazione la prefazione curata dal Nunzio Apostolico l'Arcivescovo Mons. Santo Rocco Gangemi e l'appendice con novità documentarie dello studioso Alessandro Fumia.



Consulta per le Aggregazioni Laicali LA NOSTRA AGENDA

Lunedì 25 novembre 2013

Assemblea generale della Consulta delle Aggregazioni laicali

Sabato 30 novembre 2013

Veglia intercivile di Avvento (consulta delle aggregazioni laicali)

Lunedì 10 febbraio 2014

Assemblea generale della Consulta delle Aggregazioni laicali

Mercoledì 9 aprile 2014

Via crucis intercivile (Consulta delle Aggregazioni laicali e Ufficio per la Pastorale dei problemi sociali e il lavoro)

Sabato 7 giugno 2014

Veglia diocesana di Pentecoste ed evangelizzazione in piazza (Consulta delle Aggregazioni laicali, Ufficio Migrantes, Ufficio Missionario)

Domenica 8 giugno 2014

Evangelizzazione in piazza (Consulta delle Aggregazioni laicali, Ufficio Migrantes, Ufficio Missionario)

Lunedì 9 giugno 2014

Assemblea generale della Consulta delle Aggregazioni laicali

Lunedì 1 settembre 2014

IX Giornata per la salvaguardia del creato (Consulta delle Aggregazioni laicali e Ufficio per la Pastorale dei problemi sociali e del lavoro).

CONSULTA DIOCESANA DELLE AGGREGAZIONI LAICALI

Sito web: www.consultalaici.messina.it

Blog: <http://cdalmessina.wordpress.com>

Mail: consultalaicimessina@hotmail.it